

I dirigenti delle associazioni culturali del Mezzogiorno: caratteri sociali, modelli di partecipazione e orientamenti di valore

di Ilvo Diamanti

1. *Premessa.*

I leader delle associazioni culturali costituiscono un settore interessante per indagare sulle trasformazioni e sulle contraddizioni della società meridionale. La letteratura e le ricerche che hanno analizzato il fenomeno della partecipazione associativa, d'altronde, hanno utilizzato una duplice chiave interpretativa, mettendone in luce, da un lato, la funzione di sostegno e di integrazione rispetto al sistema politico e alle istituzioni, dall'altro, la capacità di dare voce a nuove domande e a nuovi valori, ma anche di far circolare nel sistema sociale elementi di innovazione e di critica¹.

Chi ha preferito concepire l'associazionismo come un sistema di integrazione, in grado di assecondare i processi di «colonizzazione» della società realizzati dai partiti e dalle istituzioni dello stato, si è servito prevalentemente di due argomenti. Il primo fa riferimento al colateralismo che ha, tradizionalmente, ispirato i rapporti fra le più importanti associazioni culturali e le forze politiche maggiori. D'altronde, alcune fra le associazioni più radicate (l'Arci e l'Enars-Acli, per esempio) sono legate ai principali partiti di massa da un retroterra sociale e culturale comune. Ciò ha fatto della realtà associativa un canale per la formazione del consenso, ma anche per il reclutamento del personale politico. Una sorta di «sistema parallelo». Questo tipo di relazioni si è indebolito a partire dagli anni settanta, in seguito alla crescente importanza assunta dalle associazioni nei processi di partecipazione sociale e della parallela crisi dei soggetti politici tradizionali.

¹ Per una riflessione sul rapporto fra associazionismo culturale e sistema politico e sui (pre)giudizi che si riferiscono, più specificamente, alla realtà del Mezzogiorno, si rinvia ai contenuti e alla bibliografia presentati da Ramella 1994. Per quel che riguarda altri settori dell'associazionismo volontario, cfr. Ascoli 1984 e Ranci e altri 1991.

Tuttavia, il consolidamento dell'associazionismo tradizionale e, soprattutto, la diffusione di quello nuovo si sono perlopiù realizzati attraverso il ricorso all'intervento pubblico degli enti locali e dello stato, fonti essenziali di contributi finanziari e funzionali ma anche di legittimazione e di riconoscimento. Ciò è stato considerato come una nuova spinta all'inclusione dell'associazionismo nel sistema politico e nelle sue logiche dominanti.

L'analisi delle tendenze che hanno caratterizzato il fenomeno associativo nell'ultimo periodo, peraltro, ha fatto emergere anche molti segnali di autonomia. È il caso delle associazioni culturali, al cui interno – proprio nel Mezzogiorno – si sviluppano esperienze di riflessione critica sul tema della politica: lo dimostrano le «scuole di formazione» di ispirazione cattolica, ma anche laica, sorte negli anni ottanta (Sgroi 1993). Al tempo stesso, a partire dallo stesso periodo, è ancora nell'ambito delle associazioni volontarie che si affermano forme di partecipazione politica differenti da quelle tradizionali, sotto il profilo dei contenuti e dei modelli organizzativi, come dimostra l'esperienza delle associazioni il cui impegno si rivolge ai temi dell'ambiente e della solidarietà sociale.

Dunque, l'associazionismo culturale si presta bene a riflettere su questa tensione, fra autonomia e dipendenza, fra continuità e innovazione, che attraversa la società del Mezzogiorno. E, in particolare, è il suo gruppo dirigente la componente che può fornirci, al proposito, le informazioni più utili e attendibili. D'altronde, è attraverso il gruppo dirigente che si è tradizionalmente realizzato il processo di comunicazione e di integrazione fra le associazioni, i partiti e le istituzioni pubbliche. I quadri dirigenti delle associazioni stesse, inoltre, hanno costituito un importante canale di reclutamento per la leadership di partito.

I dirigenti delle associazioni culturali, comunque, offrono spunti importanti per la riflessione anche quando si va oltre il rapporto con la politica, e si indaga sui processi di stratificazione, di mobilità e di identità sociale. Anche in questa prospettiva, peraltro, si confrontano linee interpretative contrastanti². Da un lato c'è chi vede nell'associazionismo un luogo di affermazione e di legittimazione della borghesia vecchia, ma anche di quella nuova. Le associazioni, infatti, costituiscono un sistema di relazioni, di identificazione e al tempo stesso di distinzione, che fornisce riconoscimento e identità sociale a chi vi partecipa e a maggior ragione a chi le dirige. Per questa ragione esse possono essere considerate un meccanismo di «sostegno» dell'ordine costituito, anche

² Sui caratteri sociali dell'associazionismo volontario in Italia cfr., ad esempio, Iref 1993, Calvi 1987, Segatti 1990 e Aa.Vv. 1989. Per un'analisi accurata della stratificazione sociale in rapporto alla partecipazione associativa nel Mezzogiorno cfr. il contributo di Ramella 1995.

quando agiscono come attori critici. La contestazione espressa dalle associazioni e dai loro leader, infatti, può venire interpretata come riflesso della frustrazione della piccola borghesia di tipo nuovo nei confronti della propria collocazione sociale ritenuta inadeguata³. Altre linee interpretative hanno, invece, considerato le associazioni come i canali attraverso i quali si «mobilitano» i ceti medi e la borghesia intellettuale, la cui legittimazione si fonda sul capitale culturale piuttosto che sulla posizione economica e sul reddito. Questi ceti sociali esprimono specifici stili di vita e orientamenti politici, caratterizzati dalla centralità attribuita a tematiche e a valori in contrasto con quelli dominanti: l'identità, la qualità della vita, l'ambiente. La leadership di queste associazioni, di conseguenza, si presenta come fonte di mobilitazione e di innovazione in quanto indirizza l'azione sociale verso nuove tematiche⁴.

Si tratta di questioni che la ricerca Imes-Formez sull'associazionismo culturale del Mezzogiorno permette, almeno in parte, di esplorare, in quanto essa si è sviluppata, per una sezione molto ampia, attraverso interviste ai leader, finalizzate a registrarne i caratteri sociali, i modelli di azione e di partecipazione politica, gli orientamenti di valore.

In questa sede, tuttavia, terrò queste tematiche sullo sfondo, privilegiando, invece, una finalità di tipo descrittivo e analitico. Il principale proposito di questo articolo, cioè, è di tracciare un profilo dei dirigenti delle associazioni culturali del Mezzogiorno, facendo riferimento alle caratteristiche sociali, ai modelli di partecipazione, al rapporto con la politica, agli orientamenti di valore.

Le questioni delineate, quindi, serviranno prevalentemente per legare l'analisi della realtà osservata ai temi più generali della ricerca e del dibattito sull'argomento. Mi concentrerò principalmente su tre aspetti. Il primo riguarda il profilo socio-culturale dei leader. Il secondo concerne la misura e le forme della partecipazione associativa, in relazione alla provenienza e alle altre sedi di impegno socio-politico. Il terzo attiene alle opinioni e alle concezioni a proposito di alcune problematiche particolarmente importanti per definirne la cultura e l'identità politica: il tipo di rapporto con il territorio, la valutazione circa il proprio ruolo in ambito locale, l'idea dello sviluppo e l'immagine del potere nel Mezzogiorno.

Non mi occuperò, invece, degli orientamenti politici e delle preferenze partitiche, oggetto di ricostruzione approfondita in altra sede⁵.

³ Cfr. le note argomentazioni di Bourdieu 1983.

⁴ Su questa linea interpretativa si muovono, pur utilizzando approcci e paradigmi diversi, Melucci 1982, Inglehart 1993 e Offe 1987.

⁵ In Diamanti 1995a da cui, peraltro, ho attinto parte dell'analisi relativa alla partecipazione politica dei dirigenti.

2. *Il profilo sociale.*

Maschio, adulto, con un livello di istruzione decisamente elevato e una posizione professionale medio-alta (cfr. tab. 1). Da una prima lettura dei caratteri anagrafici e sociali dei leader delle associazioni del Mezzogiorno si ricava un profilo dai tratti molto marcati. Appare, anzitutto, chiaro – quanto prevedibile – lo squilibrio che ne definisce la distribuzione rispetto al «genere». Dei dirigenti intervistati, infatti, otto su dieci sono maschi, solo due donne.

Tabella 1. Distribuzione dei dirigenti in base al genere e l'età, il titolo di studio e l'attività professionale prevalente (percentuale sul totale).

<i>Genere</i>	
uomini	80,5
donne	19,5
totale	100,0
<i>Classi d'età</i>	
18-35 anni	28,5
36-60 anni	56,0
oltre 60 anni	15,5
totale	100,0
<i>Titolo di studio</i>	
fino a licenza media	8,0
diploma-maturità	44,1
laurea	47,9
totale	100,0
<i>Attività professionale prevalente</i>	
imprenditore	1,2
libero professionista	13,0
dirigente	23,1
lavoratore autonomo	4,3
insegnante	16,3
impiegato	18,9
operaio	2,8
altro	6,4
casi n.p./n.r.	14,0
totale	100,0

Base: 762 casi.

Dal punto di vista dell'età, la struttura dei dirigenti appare assai più equilibrata, anche se si osserva una maggior presenza all'interno delle classi d'età centrali (fra 36 e 50 anni), in cui rientrano quasi il 40% dei casi e fra i giovani (fino a 35 anni), che ne comprendono quasi il 30%.

Ma l'aspetto che li caratterizza in modo più netto è certamente il titolo di studio. Il 48% dei dirigenti è in possesso di una laurea, talora integrata da ulteriori titoli (dottorato, corsi di specializzazione ecc.), il 44% è in possesso di diploma di media superiore oppure (per una quota molto limitata, pari al 5%) di qualifica professionale, mentre solo l'8% non va oltre alla licenza media. Coerentemente, l'attività professionale svolta dai dirigenti delle associazioni culturali del Mezzogiorno riflette una posizione sociale molto elevata. Almeno il 38% di essi può, infatti, essere compreso all'interno della borghesia, svolgendo, quale attività professionale prevalente, quella di dirigente (23%), libero professionista (13%) oppure imprenditore (3%). Ma ancor più estesa è la componente dei ceti medi dipendenti (43%), il cui peso è determinato quasi totalmente dagli impiegati (23%) e dagli insegnanti (16%). Molto limitata è, invece, l'incidenza dei ceti medi autonomi (4% di lavoratori autonomi dell'artigianato e del commercio), ma anche quello della classe operaia (7%). La quota residua (12%) è composta da figure professionali molto specifiche oppure attualmente fuori dal mercato del lavoro (gli studenti, che coprono quasi l'8% del totale, e quindi pensionati e casalinghe). Si tratta di dati che non sorpremono, in quanto riflettono un modello messo in luce da tutti i principali studi che si sono occupati della partecipazione e della leadership non solo nell'associazionismo, ma in tutti gli ambiti e in primo luogo in quello socio-politico. Questo modello è stato definito della «centralità sociale»¹. Esso sottolinea come la partecipazione e, a maggior ragione, l'acquisizione di ruoli di responsabilità e di leadership in ambito socio-politico siano favorite da una posizione «centrale» dal punto di vista sociale e biografico. Parlare di centralità significa, in questo caso, segnalare una condizione di privilegio nella distribuzione delle risorse: di istruzione, reddito, tempo, autonomia, relazioni. Possedere capacità di comunicazione e, dunque, di persuasione, avere un'attività professionale e un retroterra familiare che offrono garanzie economiche e prestigio sociale, avere «tempo» al di fuori del lavoro e della famiglia, essere inseriti in circuiti di rapporti e di relazioni solidali significa, infatti, disporre di altrettanti elementi di vantaggio, in quanto favoriscono la possibilità di impegnarsi socialmente e, ancor più, di emergere e

¹ Cfr. Pizzorno 1966 e Barbagli-Macelli 1985.

di affermarsi. Ciò spiega, il limitato peso degli operai e, più in generale, delle componenti sociali «periferiche» che debbono fare i conti con un minor grado di riconoscimento sociale e, prima ancora, con un minor livello di istruzione e una limitata «eredità» di relazioni e di conoscenze (a livello di retroterra familiare). Il modello della centralità sociale, però, spiega anche la minore incidenza della presenza delle donne, le quali, a dispetto del retroterra sociale e del livello di istruzione, devono scontare i vincoli della tradizione e ancor più quelli imposti dal ruolo svolto in ambito domestico, che sottrae loro tempo e impedisce la continuità dell'impegno (anche se molto, sotto questo profilo, è cambiato e sta ancora cambiando)². Meno influente appare l'età, anche se il peso registrato dalle classi di età centrale riflette, in fondo, la combinazione ottimale dei requisiti del prestigio (si tratta di una fase della vita nella quale la «carriera» professionale è avanzata) e del tempo (si ha più autonomia dei giovani, meno problemi – di lavoro ma anche di salute – rispetto ai più anziani). L'età però riflette anche un'altra variabile: la socializzazione politica. Chi ha un'età compresa fra 35 e 50 anni, infatti, ha realizzato la sua socializzazione politica negli anni sessanta e settanta, un periodo che ha segnato a fondo l'identità politica dei soggetti, promuovendo sensibilità ai fatti politici e disponibilità all'impegno e alla mobilitazione³.

La variabile che fa osservare le differenze più elevate nel legame fra i dirigenti e i tipi di associazioni è il titolo di studio. Il che, trattandosi di associazioni culturali, non può certo sorprendere. Elevatissima è, infatti, l'incidenza dei «laureati» fra i dirigenti delle associazioni che si occupano di studi storici, sociali ed economici (79%) e di quelle che operano in ambito tecnico-scientifico (90%); ma anche fra i leader delle associazioni di cultura e formazione politica è molto rilevante (62%: il 15% di più rispetto alla media). Si tratta, d'altronde, di associazioni le cui attività, per lo stesso contenuto che le caratterizza, esigono da chi le guida un alto grado di competenza e di legittimazione. Questi requisiti risultano, invece, meno importanti per chi dirige associazioni che si rivolgono a un pubblico più ampio, offrendo «beni di consumo culturale» meno specialistici: le associazioni culturali-ricreative, in primo luogo, quindi quelle che operano nell'ambito della «cultura varia», le uniche – non a caso – che fanno registrare una componente di dirigenti privi di diploma e/o di laurea eguale o superiore alla media.

² Sui mutamenti che hanno contrassegnato la partecipazione sociale e politica delle donne cfr. Sciolla-Ricolfi 1989 e Diamanti 1995b.

³ Sull'importanza delle relazioni fra generazioni e contesto storico-sociale nella socializzazione politica cfr. Cavalli 1985 e Sciolla-Ricolfi 1989.

Parlare di «centralità sociale» per riassumere le diverse caratteristiche sociali e anagrafiche dei dirigenti delle associazioni, dunque, è adeguato, ma può essere insufficiente. Rispetto a quello che emerge in altri settori della partecipazione, infatti, in questo caso vi sono alcuni aspetti che contano maggiormente: l'istruzione e la «generazione», in particolar modo. Ciò riflette, come si è visto, la specificità dei contenuti dell'attività delle associazioni, la quale richiede competenze e requisiti generalmente elevati. Suggerisce, altresì, anche il fatto che queste associazioni siano divenute uno dei canali privilegiati di espressione e di «mobilitazione» per soggetti che hanno maturato i loro valori politici e sociali nel clima delle trasformazioni e delle rivendicazioni degli anni settanta e ottanta⁴.

3. *La partecipazione associativa.*

I dirigenti delle associazioni rivelano un buon grado di «novità», quanto meno in rapporto al retroterra individuale del loro impegno e, soprattutto, all'anzianità dell'incarico che ricoprono. Infatti, per divenire dirigenti di un'associazione non è necessaria una lunga «carriera», né una presenza di lunga durata all'interno della realtà associativa. Se ci riferiamo alla data di adesione all'associazione, emerge come poco più di un terzo di essi facciano parte dell'associazione che dirigono attualmente da non oltre cinque anni, un po' meno di un terzo da 6 a 10 anni, un terzo esatto da più di dieci anni (e, di questi, il 7% da più di venti). Il nucleo più consolidato della leadership associativa appare, quindi, complessivamente circoscritto. Questo dato, d'altronde, non deve sorprendere più di tanto, poiché l'universo associativo del Mezzogiorno, come si è visto, si presenta profondamente «nuovo», essendo costituito per circa i due terzi da realtà fondate dopo il 1980. L'anno di avvio delle attività e la dimensione delle associazioni, conseguentemente, risultano collegate con l'anzianità di adesione dei dirigenti: una minore «anzianità» si coniuga con una storia di minore durata e con una dimensione associativa più limitata. I gruppi cui appartengono i dirigenti la cui adesione non supera i cinque anni sono sorti, nel 90% dei casi, dopo il 1980 e nel 55% dei casi hanno meno di 50 soci (il 10% più della media).

Ciò vale, a maggior ragione, quando si passa ad osservare, oltre all'anzianità dell'adesione, anche quella dell'incarico (definito in base al-

⁴ Per un approfondimento di questo fenomeno, anche sul piano della ricerca, si veda Inglehart 1993. Inoltre, cfr. Sciolla 1990.

l'anno in cui ha avuto luogo la nomina). In questo caso, tuttavia, il peso percentuale dei dirigenti declina progressivamente in relazione alla durata della leadership. D'altra parte, mentre l'adesione richiede semplicemente un atto di volontà da parte del soggetto ed è sottoposta, al più, a qualche procedura di accettazione, per venir nominati dirigenti occorre passare attraverso processi molto più selettivi. L'incarico, inoltre, è spesso condizionato da regole che limitano la durata e le possibilità di rielezione. Ciò contribuisce a spiegare perché la maggioranza dei dirigenti ricopra questa carica da non più di cinque anni. Tuttavia, anche in un tessuto associativo effervescente e rinnovato come quello del Mezzogiorno, si possono rilevare fenomeni di persistenza della leadership. Lo conferma il fatto che quasi il 20% dei dirigenti occupi l'incarico da più di dieci anni. Questo aspetto può essere ricondotto a caratteri sia individuali, sia associativi. I dirigenti in carica da più tempo hanno un peso più elevato fra i maschi, fra le persone di classe sociale più alta, mentre meno lineare è la relazione con il livello di istruzione. Ciò suggerisce che l'accesso al ruolo dirigenziale sia favorito dalla posizione sociale dell'individuo, mentre a rendere la leadership duratura intervengono altri fattori. In particolar modo, la lunghezza e la continuità della leadership dimostrano un collegamento stretto con il settore di attività dell'associazione. I dirigenti di «lunga durata», infatti, hanno un'incidenza superiore alla media nelle associazioni che si occupano di studi storici, sociali ed economici, in quelle che operano in ambito tecnico-scientifico, in quelle impegnate nella valorizzazione delle tradizioni locali. Al contrario, l'unico settore in cui il peso dei dirigenti di recente nomina (fino a cinque anni) appare decisamente più elevato della media è quello delle associazioni che operano per la tutela dei beni ambientali, che non a caso si rivela il più dinamico ed espansivo negli ultimi dieci anni.

Per ricostruire adeguatamente la «biografia associativa» è utile spostare l'attenzione dal «tempo» ai «luoghi» dell'adesione associativa. A questo fine nell'inchiesta abbiamo chiesto ai dirigenti intervistati di indicarci gli ambienti e i soggetti che hanno favorito la loro decisione di impegnarsi nell'associazione. Fra le modalità proposte dall'intervista, due vengono indicate dagli intervistati decisamente più importanti delle altre (cfr. tab. 2).

Quasi un terzo degli intervistati sottolinea come l'impegno profuso derivi dall'adesione al messaggio e alle idee dell'associazione. Una componente più ridotta ma consistente (20% degli intervistati) attribuisce invece molta importanza all'incontro con gruppi ed esperienze legate all'associazione. Queste motivazioni sottolineano due diversi

modelli di approccio alla (e di concezione della) partecipazione associativa. Porre l'accento sull'importanza delle «idee», infatti, sottende un'adesione fondata sull'identità. Valorizzare il rapporto diretto con l'associazione, invece, sottolinea l'aspetto della «socialità» e dell'organizzazione. In effetti, questa combinazione di «identità» e di «organizzazione» sintetizza bene ciò che l'esperienza associativa rappresenta per chi vi partecipa e per chi vi milita: ambito e occasione per trovare riconoscimento, per comunicare ed esprimersi; ma, al tempo stesso, struttura presente nella realtà locale, capace di produrre servizi, promuovere la comunicazione, favorire l'inserimento delle persone in reti di relazioni più ampie¹. Va detto, peraltro, che spesso queste logiche coesistono, in quanto da ogni esperienza associativa gli individui traggono motivi di identificazione, socialità, utilità. Tuttavia, l'importanza specifica di questi aspetti varia considerevolmente, negli orientamenti soggettivi come nel tipo di offerta espresso dalle associazioni.

Fra gli altri motivi evocati per spiegare l'impegno nell'associazione, una certa importanza viene attribuita al diretto contatto con i «militanti» delle associazioni oppure con persone della cerchia amicale e dell'intervistato. Ridotto, infine, appare il ruolo riconosciuto alle attività delle associazioni e ancor di più alla famiglia. Il diverso rilievo riconosciuto agli ambiti che hanno favorito l'impegno nelle associazioni culturali si collega a caratteristiche anagrafiche e sociali ben definite e tali da confermare l'esistenza di alcuni specifici modelli di adesione. La cerchia amicale, la presenza sociale e organizzata dell'associazione

¹ L'ambivalenza dell'impegno nelle associazioni per coloro che vi partecipano è stato messo in luce da molte ricerche svolte sull'argomento. Fra queste cfr. Diotallevi 1993, Ranci e altri 1991, Baraldi-Casini 1991, Ascoli-Pasquinelli 1993.

Tabella 2. Quali ambienti hanno influito maggiormente sulla sua scelta di impegnarsi nell'associazione? (valori percentuali).

Il contatto con le idee e con i messaggi espressi dall'associazione	32,1
La frequentazione di organizzazioni, gruppi, ambienti vicini oppure affini all'associazione	19,9
Gli amici, i conoscenti	13,7
Il contatto con le persone impegnate nell'associazione	11,3
Il contatto con le attività dell'associazione	8,7
La famiglia	4,7
Altro	9,5
Totale	100,0

hanno maggiore importanza fra i più giovani. Al crescere dell'età, invece, acquista significato la famiglia ma, soprattutto, diviene centrale un'adesione basata su motivazioni «ideali».

Si tratta di una distinzione che rispecchia, sostanzialmente, il differente modello di socializzazione ma anche i diversi significati che la presenza nelle associazioni assume per le varie generazioni. Per le più giovani l'esperienza associativa è collegata alla «socialità minima» che caratterizza la vita quotidiana, mentre fra le generazioni più «anziane» essa è favorita dalla mediazione dell'istituzione familiare ovvero da motivazioni «progettuali». I dirigenti «adulti» (appartenenti alle classi centrali d'età) si sottraggono a questa polarità. Fra di loro, infatti, risulta maggiore l'importanza degli aspetti «strumentali», riconducibili alle attività e ai servizi dell'associazione. Anche in rapporto al «genere» si rileva una distinzione di segno analogo a quanto si è già osservato. L'impegno associativo fra le donne appare influenzato soprattutto dalla famiglia e da motivi ideali. Per gli uomini, al contrario, contano di più la cerchia amicale e il contatto con ambienti vicini all'associazione. L'accesso alle reti e alle opportunità di partecipazione e di relazione esterne all'ambito domestico, d'altronde, costituisce ancora una prerogativa degli uomini, in quanto il loro coinvolgimento nelle attività familiari resta limitato (Diamanti 1995b).

Più rilevante risulta, comunque, l'influenza del livello di istruzione. L'importanza del richiamo degli «ideali» quale fattore dell'adesione associativa cresce parallelamente al livello di istruzione, raggiungendo il massimo livello fra i dirigenti in possesso di laurea. Dello stesso segno, ma meno forte, appare la relazione con la presenza sociale e organizzativa delle associazioni. Al contrario, il ruolo delle cerchie sociali primarie (la famiglia, gli amici) risulta più importante fra coloro che hanno un livello di istruzione basso, presso i quali assume un'incidenza più che doppia rispetto ai dirigenti con titolo di studio più elevato. Coerente con questi aspetti si presenta la caratterizzazione settoriale che accompagna i motivi dell'adesione associativa dei leader.

Le motivazioni di identità, infatti, hanno maggiore peso fra i dirigenti delle associazioni tecnico-scientifiche e ambientaliste, i cui dirigenti hanno un livello di istruzione mediamente più elevato. Invece, per le associazioni culturali ricreative e per quelle che operano nell'ambito delle tradizioni locali, caratterizzate da una base sociale più ampia e meno specialistica, conta maggiormente la mediazione degli ambienti e dei soggetti più vicini all'individuo: il contatto con gli amici, la sollecitazione dei familiari.

La partecipazione alle associazioni culturali, come si è detto, costituisce un'esperienza particolarmente selettiva, in quanto è favorita da

requisiti di «centralità sociale». L'adesione e, a maggior ragione, l'impegno attivo nelle associazioni culturali sono, infatti, prerogativa dei gruppi sociali che dispongono di maggiori risorse culturali, di una posizione sociale più elevata, di reti di relazioni sociali, di competenze di comunicazione sociale. Fra i dirigenti questi caratteri si presentano in modo ancor più marcato. Ciò significa che essi rappresentano una componente specifica all'interno di un'area sociale specifica. Peraltro, il loro impegno non si esaurisce all'interno dell'associazione diretta, ma si estende, molto spesso, ad altri gruppi.

Il 47% dei dirigenti dichiara, infatti, di essere iscritta ad altre associazioni; la metà di questi a più di due (cfr. tab. 3). Nell'80% dei casi, inoltre, l'iscrizione implica anche impegno attivo (cfr. tab. 4). I «pluriassociati» pesano maggiormente fra le donne, fra i più anziani e i più istruiti. L'età e il livello di istruzione sono, d'altronde, prerogative ricorrenti della partecipazione sociale e politica, in quanto si presentano come risorse di «centralità sociale». Diversa è la situazione delle donne, per le quali, come si è detto, gli ostacoli alla partecipazione associativa e, ancor più, alla «carriera» nelle associazioni risultano numerosi e assai elevati. Tuttavia, proprio per questo, alle donne sono ri-

Tabella 3. Distribuzione dei dirigenti in base al numero di associazioni alle quali sono iscritti oltre a quella che dirigono (valori percentuali).

Iscritto a 1 o 2 associazioni	25,3
Iscritto da 3 o 5 associazioni	17,7
Iscritto da 6 a 10 associazioni	2,6
Iscritto ad oltre 11 associazioni	0,9
Nessuna associazione	53,5
Totale	100,0

Tabella 4. Distribuzione dei dirigenti in base al numero di altre associazioni nelle quali si impegnano attivamente (valori percentuali).

Nessuna	18,2
Impegnato in 1 o 2 associazioni	63,6
Impegnato in 3 o 4 associazioni	15,0
Impegnato in oltre 4 associazioni	3,2
Totale	100,0

chiesti requisiti maggiori per accedere alla leadership. Rispetto al livello di istruzione, in particolare, la componente delle donne in possesso di laurea risulta del 10% superiore a quella degli uomini.

La pluralità di adesioni che si rileva tra i dirigenti riflette, probabilmente, una strategia di alleanza e di comunicazione fra le realtà associative, che passa attraverso la mediazione diretta dei leader. Questo aspetto riflette, inoltre, la presenza di un'ampia componente di dirigenti inseriti nella realtà politica locale.

Le maggiori differenze quanto all'ampiezza delle adesioni dei dirigenti emergono in rapporto al settore di attività dell'associazione.

Il più alto tasso di dirigenti che aderiscono a più associazioni si rileva all'interno di tre, ben definiti, settori di attività: promozione della cultura tecnico-scientifica, tutela dei beni ambientali e valorizzazione delle tradizioni locali. Si tratta, infatti, di associazioni inserite in una molteplicità di relazioni perché immerse nel contesto oppure per ragioni «programmatiche»: l'obiettivo di promuovere la conoscenza, infatti, richiede la moltiplicazione delle sedi di intervento e di azione. Per contro, il minor tasso di «pluriadesione» contrassegna i dirigenti delle associazioni di cultura varia e di quelle culturali-ricreative, le cui attività sono improntate, in larga misura, alla produzione di consumi culturali e comportano, dunque, una prevalente attenzione al pubblico dei destinatari piuttosto che alla costruzione di alleanze inter-associative.

Le associazioni di promozione della cultura tecnico-scientifica e, infine, quelle di formazione politica si caratterizzano per un'incidenza di «pluri-impegnati» minore della media. Si tratta, d'altra parte, di tipi di attività che richiedono ai dirigenti un impegno specifico e coinvolgente, anche quando – come nel caso delle associazioni di «cultura politica» – si muovono in un quadro di relazioni fitte e ricorrenti.

4. La partecipazione politica.

Il rapporto con le istituzioni pubbliche centrali e locali e con il sistema politico costituisce un fattore determinante per spiegare i modelli di azione delle associazioni culturali nel Mezzogiorno. Le risorse, gli spazi, la legittimità delle associazioni dipendono infatti, in misura diversa, proprio dal rapporto con il sistema politico e istituzionale.

È dunque opportuno esplorare con attenzione il nesso fra i dirigenti delle associazioni e la politica, ricostruendone i principali versanti: l'atteggiamento generale, il rapporto con i partiti, il coinvolgimento istituzionale nella vita politica.

Partiamo dall'orientamento nei confronti della politica, sondato attraverso un quesito che mira a rilevarne sia l'intensità che la modalità: partecipazione attiva, interesse, delega, indifferenza, rifiuto (cfr. tab. 5). La distribuzione complessiva delle risposte conferma, anzitutto, l'alto grado di politicizzazione che contrassegna i dirigenti delle associazioni culturali.

Oltre l'85% dei dirigenti intervistati, infatti, dimostra un atteggiamento verso la politica di grande «partecipazione»: per il 41% si tratta di coinvolgimento attivo, di «impegno», mentre per una quota poco più elevata si tratta, invece, di «interesse senza coinvolgimento diretto». Assai più circoscritte appaiono, infine, le componenti il cui rapporto con la politica si realizza attraverso la «delega» (6%), il «distacco» (4%) oppure il «rifiuto» e il «disgusto» (3%). È utile sottolineare, a questo proposito, come la partecipazione associativa – a maggior ragione per coloro che occupano posizioni di leadership – costituisca essa stessa una forma di «partecipazione», importante ai fini della formazione della domanda e del consenso in ambito politico. Nonostante ciò, tuttavia, anche fra i dirigenti delle associazioni, al pari di quel che si osserva nella realtà sociale, gli atteggiamenti di estraneità e di rifiuto verso la politica appaiono molto diffusi. Ciò suggerisce che, fra questo gruppo di leader, prevalga una concezione della politica come «altra» rispetto all'impegno associativo¹.

Questi diversi tipi di atteggiamento si collegano al retroterra socio-culturale secondo le modalità previste che sottolineano, una volta di più, l'importanza dei fattori di «centralità sociale» a fondamento della partecipazione politica. Sia l'impegno che l'interesse politico crescono in modo evidente tra i più istruiti, tra gli uomini (limitatamente, però,

¹ Sulla ridefinizione della politica presso le giovani generazioni e, più in generale, in ambito sociale, cfr. Sciolla-Ricolfi 1989.

Tabella 5. Quale di queste affermazioni definisce meglio il suo modo di porsi nei confronti della politica? (valori percentuali).

Mi considero politicamente impegnato	40,6
Mi tengo al corrente della politica, ma senza parteciparvi	46,2
La politica va lasciata a chi ha più competenza	6,1
La politica non mi interessa	3,9
La politica mi disgusta	3,2
Totale	100,0

all'impegno, essendo l'«interesse» più diffuso tra le donne) e tra i dirigenti compresi nelle classi centrali d'età (tra 36 e 60 anni). A questo proposito, l'età «matura», com'è noto, incentiva la partecipazione sia perché si accompagna a una maggiore autonomia individuale, sia perché fa corrispondere la socializzazione politica con una fase – gli anni sessanta e settanta – di grande mobilitazione collettiva².

Gli atteggiamenti più disinteressati, disincantati o «disgustati» nei confronti della politica si rivelano, parallelamente, più diffusi tra i più giovani e tra i più anziani e, ancor di più, fra coloro che presentano un livello di istruzione più basso.

Anche il rapporto con la «biografia» delle associazioni risulta sostanzialmente lineare: l'impegno politico dichiarato dai dirigenti appare, infatti, tanto più diffuso quanto più recente è la fase nella quale è stata fondata l'associazione, mentre l'atteggiamento di interesse mostra una progressione simmetrica, tanto più forte quanto più lontana è la «data di nascita» delle associazioni. Quest'ultimo aspetto è significativo, in quanto rafforza le indicazioni circa la tendenza espansiva delle associazioni nel corso dell'ultimo decennio. I dati sull'atteggiamento politico suggeriscono come questo orientamento abbia avuto un impatto profondo non solo dal punto di vista quantitativo, ma soprattutto qualitativo, in quanto si è accompagnato a una crescita estesa e profonda della disponibilità all'impegno politico. Negli anni settanta e ancor più nel corso del decennio successivo, in altri termini, nel Mezzogiorno si è assistito a una crescita impetuosa delle associazioni culturali, che ha rispecchiato – ma al tempo stesso promosso – un atteggiamento di impegno politico assai più diffuso rispetto al passato. Ripercorrendo il profilo storico e settoriale delle associazioni questo aspetto appare molto chiaro.

Le associazioni che mostrano una maggiore diffusione degli atteggiamenti di impegno fra i dirigenti sono, infatti, anzitutto quelle che operano nel campo della formazione politica (l'83% dei dirigenti si dicono «impegnati») e quindi quelle orientate alla tutela dei beni ambientali (53%). Si tratta dei settori di associazioni che, in assoluto, hanno incontrato la maggior crescita nell'ultimo decennio. La loro dimensione, inoltre, è mediamente piccola e piccolissima: ciò riflette la domanda di coinvolgimento diretto e personale che caratterizza la partecipazione associativa dell'ultima fase. Vi sono, comunque, altri

² L'influenza dei legami fra generazione e contesto storico-sociale sulla socializzazione politica sono definiti con molta chiarezza da Cavalli 1984. Si vedano, inoltre, le osservazioni svolte al proposito da Sciolla-Ricolfi 1989.

settori di associazioni – contrassegnati da una storia più lunga – i quali fanno registrare fra i dirigenti una diffusa disponibilità alla partecipazione: le associazioni che si occupano di studi storici, sociali ed economici e quelle che agiscono nel campo della promozione della cultura tecnico-scientifica. Al contrario, il minimo livello di impegno politico fra i dirigenti si registra nelle associazioni culturali-ricreative e in quelle che agiscono per la valorizzazione delle tradizioni locali. La differenza è collegata principalmente al diverso livello di «centralità sociale» che connota i gruppi dirigenti, ma riflette, altresì, l'inserimento dell'associazione all'interno di organizzazioni più ampie, in grado, come si è detto, di garantire legittimità e contatti.

Dopo aver delineato i tratti generali dell'atteggiamento politico dei dirigenti associativi, conviene spostare l'attenzione sui comportamenti concreti. A questo fine, la ricerca ha rilevato quattro diversi aspetti del rapporto con la politica espresso dai dirigenti: l'iscrizione a un partito, l'impegno diretto a favore di un'organizzazione politica o partitica nel passato e nei tempi più recenti (durante l'ultimo anno), la partecipazione al confronto elettorale come candidato alle elezioni (cfr. tab. 6).

Questi comportamenti sottendono un diverso tipo di rapporto con la politica. L'iscrizione a un partito, in particolar modo, sottolinea il

Tabella 6. Dirigenti di associazioni secondo varie modalità di impegno politico (valori percentuali).

Iscritto a qualche partito	22,7
Non iscritto	77,0
Non risponde	0,3
Totale	100,0
Ha dedicato tempo o lavoro a un'organizzazione politica o di partito	51,4
Non ha mai dedicato tempo	48,3
Non risponde	0,3
Totale	100,0
Si è impegnato nell'ultimo anno in qualche partito	23,6
Non si è impegnato	28,2
Non risponde	48,2
Totale	100,0
È stato candidato in qualche elezione pubblica	32,4
Non è mai stato candidato	66,9
Non risponde	0,7
Totale	100,0

legame «formale» con il sistema politico più di ogni altro indicatore; più della stessa partecipazione politica attiva, che può avvenire senza atti o documenti formali e che testimonia, piuttosto, dell'impegno politico reale di un soggetto. La partecipazione alle elezioni come candidato segnala, invece, un coinvolgimento individuale elevato, ma anche un ruolo riconosciuto nel sistema politico. Tuttavia, talora la presenza alle elezioni può costituire una modalità coerente e complementare a un impegno svolto in ambito sociale, in sedi poco istituzionalizzate. È ciò che si rileva, ad esempio, fra i candidati delle liste ecologiste, per i quali la partecipazione elettorale è spesso concepita come canale di amplificazione e di riproduzione delle iniziative svolte sul territorio.

Prenderò in esame questi aspetti dapprima separatamente, mentre in seguito li valuterò assieme, inserendo nell'analisi anche la dimensione degli atteggiamenti.

Una prima osservazione riguarda il grado di diffusione delle modalità di impegno politico esaminate, che risulta elevato, ma anche notevolmente differenziato³. Più in particolare: il 23% dei dirigenti è iscritto a un partito politico, mentre la componente che ha dedicato tempo a un'organizzazione politica o partitica in passato è molto più alta: 51%, il 45% del quale rivela di avere mantenuto questo impegno anche nel periodo più recente (nel corso dell'ultimo anno). Infine, un terzo dei dirigenti dichiara di essersi candidato, in passato, all'elezione per qualche carica pubblica.

Le relazioni con le caratteristiche anagrafiche e socio-culturali appaiono nette e ben identificabili. Fra gli uomini, anzitutto, si osservano tassi di partecipazione politica costantemente superiori, soprattutto in rapporto alle modalità più istituzionali: l'iscrizione a un partito (25% fra gli uomini contro 14% fra le donne) e la candidatura alle elezioni (36% contro 18%). Sotto il profilo dell'impegno concreto nell'ambito delle organizzazioni politiche, invece, il divario risulta più limitato (53% contro 45%). L'età e il titolo di studio non incidono sulla modalità di partecipazione più formale (l'iscrizione a un partito) mentre influenzano le forme di impegno più dirette e coinvolgenti. Un titolo di studio elevato, infatti, si associa, fra i dirigenti, a una crescita sensibilissima sia del livello di impegno nelle organizzazioni politiche, sia della partecipazione elettorale come candidati. Sotto il profilo dell'età il discorso cambia un poco. In generale, l'impegno in organizzazioni politiche appare più alto fra coloro che appartengono alle clas-

³ Per un confronto, si veda la ricerca condotta in Lombardia dal Servizio statistica della Giunta: Bernardi-Diamanti 1992.

si centrali d'età, ma se si prende in esame il periodo più recente i tassi di partecipazione più elevati riguardano i giovani: fatto che si ripete anche per quel che riguarda la candidatura alle elezioni.

Si osserva, dunque, come fra le modalità di partecipazione più formalizzate (presenza alle elezioni e iscrizione ai partiti) e quelle più dirette e coinvolgenti non vi sia un legame automatico. Ciò vale, in particolar modo, per l'iscrizione. La quota degli iscritti a un partito, fra coloro che dicono di aver dedicato tempo a organizzazioni politiche nel passato, si presenta infatti molto più ampia rispetto alla media generale, in quanto sale al 40%; tuttavia, proprio questo dato sottolinea come una quota maggioritaria di chi è impegnato in politica (il 60%) agisca al di fuori dei partiti oppure senza bisogno di adesioni formali.

Se passiamo a esaminare le relazioni della partecipazione politica con le caratteristiche delle associazioni cui appartengono i dirigenti, l'unico aspetto che appare evidente è costituito dall'elevato grado di partecipazione politica attiva fra i leader delle associazioni sorte negli ultimi dieci anni.

Il quadro si chiarisce ulteriormente osservando il rapporto delle associazioni con la politica in base al settore di attività. Il profilo settoriale della partecipazione politica «formale», infatti, non coincide con quello messo in luce dalla partecipazione politica «reale».

Tassi di iscrizione a un partito molto più elevati rispetto alla media si rilevano, infatti, fra i dirigenti delle associazioni di cultura e formazione politica, fra quelli del settore degli studi storici, sociali ed economici e fra i leader delle associazioni culturali-ricreative. Assai più bassi, invece, risultano i livelli di adesione partitica fra i dirigenti delle associazioni ambientaliste e per la valorizzazione delle tradizioni locali, fra quelli delle associazioni tecnico-scientifiche e, soprattutto (unico settore decisamente al di sotto della media generale), fra i leader delle associazioni di cultura varia.

Il profilo settoriale della partecipazione «attiva» appare diverso. Il peso dei dirigenti che hanno dedicato tempo a organizzazioni politiche e di partito si conferma molto più elevato della media nelle associazioni che operano nel campo della formazione politica e degli studi storici, sociali ed economici. Ma egualmente superiori alla media appaiono i tassi di impegno nelle associazioni ambientaliste e in quelle che operano per la promozione delle attività tecnico-scientifiche, nelle quali i tassi di adesione partitica appaiono più bassi. Al contrario, nelle associazioni culturali-ricreative – che mostrano fra i dirigenti tassi di adesione formale più alti della media – il livello di partecipazione «reale» appare più basso. Le associazioni per la valorizzazione delle tradi-

zioni locali e quelle di cultura varia (musicali, teatrali ecc.), infine, si confermano, seppure non di molto, al di sotto della media. Il medesimo profilo settoriale emerge in rapporto con la modalità che denota il maggior grado di coinvolgimento attivo nel sistema politico: la partecipazione elettorale come candidato. L'unica differenza significativa, a questo proposito, riguarda le associazioni che operano per la valorizzazione delle tradizioni locali, fra i cui dirigenti il peso dei «candidati» va oltre la media generale.

5. Una tipologia dell'impegno politico.

L'impegno politico e associativo registra fra i dirigenti profonde differenze di intensità e di orientamento, che hanno nel settore di attività un'efficace chiave di lettura. Se consideriamo assieme tutti questi aspetti, infatti, otteniamo quattro differenti modelli di rapporto con il sistema politico espressi dai dirigenti, connessi ai principali settori di attività delle associazioni.

1) Il primo modello è quello dei dirigenti che combinano un *elevato grado di partecipazione sia formale, sia reale*. Caratterizza, in primo luogo, le associazioni di cultura e di formazione politica e, in secondo luogo, quelle che operano nell'ambito degli studi storici, sociali ed economici. Il loro legame con le forme istituzionali della politica è molto forte, come appare esplicitamente dalla finalità stessa dell'azione condotta. Ciò vale, ovviamente, soprattutto per le associazioni di formazione politica, ma anche all'interno delle associazioni di studi storici, politici ed economici ci sono molte realtà che agiscono in stretta sintonia con i partiti o con altre organizzazioni politiche, come uffici e centri studi. La forte caratterizzazione «politica» di questo settore di associazioni – prevalentemente piccole e, per quel che riguarda quelle di «formazione politica», sorte nei tre quarti dei casi negli anni ottanta – è ulteriormente confermata sul piano degli «atteggiamenti» (decisamente orientati all'impegno) e del coinvolgimento istituzionale, sottolineato dall'alta frequenza, tra i dirigenti, di persone che si sono candidate in elezioni per cariche pubbliche.

2) Sul versante opposto si collocano le associazioni che svolgono attività di cultura varia (musica, teatro ecc.), i cui dirigenti presentano *un livello molto basso di partecipazione politica, sia reale che formale*, e, inoltre, *un limitato grado di impegno* e, ancor più, di *coinvolgimento politico-istituzionale* (attraverso la partecipazione a elezioni in veste di candidati). Si tratta, evidentemente, delle associazioni per le quali il

rapporto con la politica è meno necessario e che, al tempo stesso, hanno minore capacità di «promozione politica». Il loro impegno associativo, di conseguenza, appare ispirato e orientato prevalentemente dalla domanda di consumi culturali qualificati, la quale agisce all'interno di un circuito sostanzialmente autonomo rispetto a quello della politica.

3) Il terzo modello riguarda le *associazioni che privilegiano l'impegno reale, anche all'interno del contesto istituzionale, alla semplice «partecipazione formale»*. Due sono i settori di attività in cui questo modello appare più diffuso: quello delle associazioni di promozione delle attività tecnico-scientifiche e, soprattutto, quello delle associazioni che operano per la tutela dei beni e delle risorse ambientali. Si tratta in quest'ultimo caso di associazioni che hanno avuto una grande crescita nel corso dell'ultimo decennio, sviluppando forme e occasioni di partecipazione politica al di fuori dei canali e delle sedi tradizionali. L'alto grado di partecipazione alla competizione elettorale come candidati qui riflette, prevalentemente, l'intento di affermare in ambito istituzionale ciò che viene proposto nell'ambito della partecipazione sociale, attraverso la stessa azione associativa.

4) Infine, fra i dirigenti delle associazioni ricreativo-culturali si osserva un modello di rapporto con la politica contrastante con quello precedente, che si caratterizza per il *prevalere della partecipazione «formale» su quella «reale»*. Questa immagine è rafforzata dal basso grado di impegno politico espresso e dalla presenza limitata nelle competizioni elettorali come candidati. Il legame con la politica, dunque, appare in questo caso contestuale al legame con i partiti, ai quali spesso queste associazioni sono collegate. Più in generale, comunque, il nesso con il sistema politico diviene, in quest'area di associazioni, funzionale a instaurare relazioni di reciproca utilità: per accedere meglio alle opportunità istituzionali e pubbliche nel caso delle associazioni; per garantire il consenso sociale; per quel che riguarda il sistema politico.

5) Meno definibile, in questa tipologia, appare la posizione delle associazioni che operano per la valorizzazione delle tradizioni locali. Il loro gruppo dirigente, infatti, presenta un limitato grado di partecipazione formale, livelli discreti di partecipazione reale, ma un buon grado di coinvolgimento istituzionale (rilevabile dalla partecipazione elettorale). Infine, dimostra un ridotto orientamento all'impegno politico. Questo aspetto risente del mutamento subito da questo settore di associazioni nel corso delle fasi recenti, che lo ha reso particolarmente complesso e segmentato. Il campo di interesse di queste associazioni – il territorio, la cultura locale ecc. – in precedenza appariva «localizza-

to» e tradizionale. Negli ultimi dieci anni esso ha, invece, assunto una pluralità di significati politici, connessi alla ricerca e alla rivendicazione dell'identità territoriale, al rapporto fra uomo e ambiente, fra uomo e territorio. Il che ne ha complicato il profilo, rendendolo assai più ibrido e polisemico.

6. *Opinioni e immagini.*

Dopo aver ricostruito i «profili» dei dirigenti delle associazioni nel Mezzogiorno ricorrendo, in prevalenza, a dati strutturali e di comportamento, cercherò di definirne ora gli orientamenti e le opinioni, facendo riferimento, in particolare, alla dimensione del «contesto». Il centro di interesse della ricerca, infatti, non era costituito tanto dal fenomeno dell'associazionismo culturale in quanto tale, ma in quanto specchio e attore dello sviluppo nel Mezzogiorno. A questo fine si è cercato di far emergere alcuni fra gli elementi che contrassegnano la concezione dei dirigenti sul contesto territoriale come riferimento per l'identità e come teatro dell'azione associativa, da un lato; sui problemi e le prospettive dello sviluppo meridionale, dall'altro. Ne propongo, in questo paragrafo, una lettura orientata a far emergere gli aspetti che differenziano, oltre a quelli che unificano, la visione dei leader, al fine di coglierne le ragioni e le cause.

L'identità territoriale

La definizione delle immagini e delle concezioni del territorio costituisce, com'è noto, un aspetto importante dell'identità. Esprimere un forte grado di attaccamento nei confronti di un contesto locale oppure regionale, nazionale oppure ancora super-nazionale, infatti, prefigura riferimenti di valore, modelli istituzionali, concezioni politiche differenti o persino divergenti¹. Per chi è impegnato in attività culturali e sociali nel Mezzogiorno, ciò assume una rilevanza ancora maggiore, in quanto il Sud costituisce nella storia del nostro paese un riferimento importante per la lettura dello sviluppo economico e del sistema politico. Negli ultimi anni, inoltre, questo aspetto ha acquisito un significato del tutto particolare, per l'acuirsi delle contraddizioni e dei conflitti in ambito politico, attorno alla «frattura» fra Nord e Sud.

¹ Sull'identità territoriale rinvio a Diamanti 1994; circa il sentimento localista cfr. le osservazioni di Biorcio 1991.

Nel questionario dell'inchiesta questa tematica veniva affrontata in due diverse prospettive: chiedendo ai dirigenti di definire dapprima l'ambito territoriale nel quale si riconoscessero maggiormente e poi quello verso il quale provassero maggiore opposizione.

Come si può osservare nella tabella 7, la distribuzione delle risposte relative al sentimento di appartenenza territoriale fa emergere una significativa polarizzazione di atteggiamenti. Al vertice delle scelte dei dirigenti delle associazioni si pongono, infatti, due contesti contrapposti: il comune (21%) e il mondo intero (24%).

I due ambiti si presentano polarizzati non solo sotto il profilo dell'ampiezza territoriale, ma anche del rapporto con il soggetto; il comune, infatti, costituisce per gli individui un ambito di esperienza diretta, in quanto luogo di vita e di relazioni; il mondo, in quanto tale, costituisce invece un ambito esterno all'esperienza individuale, che richiede un processo di elaborazione e di definizione per venire riconosciuto. Dirsi «cittadini del mondo», infatti, ha un senso ben diverso che dichiararsi «cittadini di un comune», parte di una comunità fisicamente visibile e istituzionalmente definita e identificabile². Esige, cioè, un processo di astrazione, in quanto prevede l'adesione a una comunità non visibile né esperibile, se non attraverso una scelta di valore (di tipo «universalista»).

Più ridotta è l'appartenenza dichiarata nei confronti delle quattro principali realtà territoriali intermedie: la regione (12%), il Sud (11%),

² Su questo aspetto si veda Biorcio 1991.

Tabella 7. Fra gli ambiti territoriali seguenti, può indicare quello a cui si sente più legato/identificato? e quello da cui si sente più lontano/meno identificato? (in percentuale sul totale dei dirigenti).

	più identificati	più lontani
Comune	21,3	16,6
Provincia	2,5	11,2
Regione	12,2	4,1
Sud	10,9	8,1
Nord	0,4	22,3
Italia	15,2	2,9
Europa	13,4	8,2
Mondo	24,1	26,6
Totale	100,0	100,0

l'Italia (15%) e l'Europa (13%). Residuale, infine, appare, negli orientamenti dell'appartenenza territoriale, l'incidenza della provincia e del Nord.

È quindi evidente come nella struttura dei riferimenti per l'identità territoriale fra i leader delle associazioni culturali del Sud vi sia, nel complesso, una prevalenza degli ambiti più ampi – Italia, Europa, mondo – cui si contrappone, sull'altro versante, il solo contesto comunale, il più vicino, d'altronde, alla vita e all'azione degli individui e delle loro associazioni. Il «globale», dunque, prevale sul «locale», ma senza dissolverne il rilievo. Questo orientamento, peraltro, riflette la specifica connotazione socio-culturale dell'universo considerato dall'indagine: leader di associazioni culturali, con un'alta presenza di giovani, con un elevato grado di istruzione, con una preferenza per le formazioni della sinistra non tradizionale, anzitutto per i Verdi. Tutti caratteri che, come è noto, favoriscono una prospettiva orientata in tal senso: meno localista e, piuttosto, universalista e cosmopolita (Inglehart 1993). Il legame di questi orientamenti con i tratti anagrafici e sociali dei dirigenti confermano chiaramente tale ipotesi. Il senso di identificazione nell'Europa, nel mondo e, in misura molto meno consistente, nell'Italia risulta più elevato fra i dirigenti più giovani, con un livello di istruzione più alto. Anche l'identificazione nel Sud appare maggiore tra i più istruiti, senza che, tuttavia, appaia egualmente forte fra i più giovani. Il sentimento meridionalista, in altri termini, appare prerogativa dei ceti medi e della borghesia più tradizionale. Il profilo sociale dei dirigenti associativi che orientano la loro identità territoriale in senso municipalista è simmetrico: il loro peso, infatti, cresce sensibilmente in ragione inversa alla classe di età e al livello di istruzione. Il tasso di «municipalismo», di conseguenza, fra i dirigenti con oltre 60 anni, con titolo di studio basso supera il 30%.

Rispetto alle caratteristiche delle associazioni di appartenenza le relazioni risultano, invece, meno chiare. Netta appare la propensione «universalista» dei leader delle associazioni sorte dopo il 1980; evidente appare la vocazione «europeista» dei leader di associazioni fondate prima degli anni sessanta, mentre il maggior tasso di «municipalismo» caratterizza i leader di associazioni sorte nel corso degli anni settanta. La connotazione «storica» degli orientamenti riflette quella che caratterizza i settori di attività la cui origine appare maggiormente localizzata nel tempo. L'orientamento municipalista, di conseguenza, risulta maggiormente diffuso fra i leader delle associazioni culturali e ricreative, le più orientate – nell'azione e nella produzione di iniziative – a un pubblico locale; l'orientamento europeista e quello italiano fra i leader

delle associazioni di cultura tecnico-scientifica e fra quelle di studi storici, sociali ed economici; l'orientamento universalista, invece, è particolarmente esteso fra i leader delle associazioni di cultura varia e delle associazioni ambientaliste, caratterizzate da un'elevata presenza di giovani e di persone con titolo di studio elevato. Infine, coerentemente con il contenuto e con le motivazioni dell'attività associativa, i leader delle associazioni che operano per la valorizzazione delle tradizioni locali fanno emergere il più forte grado di identificazione nella regione e nel Sud.

Se guardiamo all'appartenenza territoriale dei leader analizzandone l'indirizzo «oppositivo», il quadro d'insieme non si differenzia troppo da quello emerso valutandone l'aspetto «positivo». La struttura sociale che caratterizza gli atteggiamenti di «lontananza» nei confronti dei contesti territoriali, cioè, è analoga a quella della «identificazione» (cfr. *infra* tab. 7).

I livelli più elevati di «distacco» vengono, infatti, espressi nei confronti del mondo (26%) e del comune (17%). Fra i due, a differenza di quanto aveva fatto osservare l'identificazione territoriale, si inserisce un altro contesto, il Nord (24%). Alla polarità fra municipalismo e universalismo si associa, in questo caso, quella fra Nord e Sud, la quale ha ragioni legate alla storia e all'attualità del caso italiano. Essa riflette, evidentemente, il clima di frattura alimentato, in questi anni, dall'esplosione di una «questione settentrionale» ben rappresentata dal fenomeno delle leghe autonomiste. Fra gli altri ambiti, solo la provincia fa rilevare una quota significativa, seppure limitata, di orientamenti di distacco. Ma in questo caso il giudizio non riflette tanto un sentimento di antitesi, quanto, piuttosto, la scarsa capacità identificante riconosciuta a questo ambito territoriale.

Il retroterra sociale e associativo degli atteggiamenti «oppositivi» è, ovviamente, simmetrico a quello degli atteggiamenti «positivi». Il distacco dall'ambito comunale, quindi, cresce quanto più i leader risultano giovani e istruiti; il senso di distacco dall'ambito più ampio, quello mondiale, invece, si acuisce fra i leader più anziani, con titolo di studio più basso. La contrapposizione con il Nord, infine, fa registrare una combinazione fra le variabili soggettive molto simile – anche se meno stretta – a quella sottesa all'«antiuniversalismo»: appare, infatti, più forte al crescere dell'età e al declinare del livello di istruzione.

Netta è la connessione di questi atteggiamenti con il settore di attività delle associazioni. La maggiore distanza dal municipalismo caratterizza i leader delle associazioni di cultura tecnico-scientifica e di cultura varia (letterarie, musicali ecc.), mentre il distacco dall'universali-

simo appare, per contro, una prerogativa particolarmente diffusa fra i leader delle associazioni culturali ricreative e di quelle che operano per la valorizzazione delle tradizioni locali. Nel complesso, dunque, si ripropone in controtelaio la filigrana sociale e associativa del senso di appartenenza. La propensione universalista (o europeista), propria dei leader più giovani e/o istruiti, operanti in associazioni con un elevato grado di apertura all'esterno, che sviluppano la riflessione e la ricerca, coincide con il rifiuto di una prospettiva localista. La proiezione localista dei leader più anziani e/o con titolo di studio più basso, operanti in associazioni inserite e identificate nel contesto territoriale, coincide invece con una scarsa sensibilità ai valori universalisti. In questo quadro fanno eccezione i dirigenti delle associazioni ambientaliste i quali, pur esprimendo una spiccata vocazione universalista, appaiono largamente immuni da un sentimento antilocalista. Ma in questo caso è il contenuto stesso dell'azione associativa a fornire la chiave di lettura di questa apparente contraddizione. Le associazioni ambientaliste, infatti, sorgono per promuovere valori universali attraverso la comunicazione e il rapporto con il territorio. Il «locale» e il «globale» appaiono, in questo caso, facce della stessa medaglia, logiche contestuali piuttosto che conflittuali (cfr. Biorcio-Lodi 1988).

Le associazioni e il contesto locale

Passiamo ora a esaminare la concezione espressa dai leader a proposito dell'effettiva possibilità di incidere sul territorio, in particolare modo a livello locale. Farò riferimento, a questo fine, a un quesito posto ai dirigenti circa il modo attraverso cui l'associazionismo può avere un ruolo attivo nello sviluppo dell'area (cfr. tab. 8).

La via ritenuta più efficace, in questo senso, risulta, come mostra la tabella 8, quella di innalzare la cultura locale (scelta dal 37% degli intervistati). Seguono, a molta distanza, due modalità entrambe orientate ad agire sul contesto politico locale: la prima – indicata dal 19% dei leader – privilegia il proposito di «stimolare l'azione degli amministratori pubblici», l'altra – segnalata dal 15% dei dirigenti – ritiene invece prioritario il compito di sollecitare la coscienza critica della gente. Più ridotto è il settore di leader che privilegia non linee generali d'azione, orientate ad affrontare questioni di fondo, ma piani concreti di intervento: la valorizzazione dei beni culturali oppure lo sviluppo del turismo, scelti entrambi da circa il 10% dei leader. Infine, una quota limitata, ma non indifferente, (l'8%) denuncia un senso di sfiducia nella possibilità di cambiare le cose, di poter incidere davvero sulla situazione locale.

Nel complesso, le premesse sociali e associative di queste opzioni seguono un modello ben definito, la cui principale discriminante è costituita, anche in questo caso, dal titolo di studio. Il favore per le ipotesi che vedono nell'associazionismo un soggetto in grado di intervenire sui grandi temi della società e dello sviluppo (pubblica amministrazione, promozione del livello culturale e della coscienza critica), infatti, cresce in parallelo con il livello di istruzione. Il contrario avviene per quel che riguarda le ipotesi che delimitano il ruolo delle associazioni prevalentemente all'interno dei settori e degli spazi di competenza (la valorizzazione dei beni culturali, del turismo, dell'immagine locale), il cui consenso è massimo fra i dirigenti con un titolo di studio più basso. Lo stesso avviene e in modo ancor più evidente per quel che riguarda la sfiducia sulle possibilità di incidere³. Il livello di istruzione e, implicitamente, la posizione sociale, il grado di centralità sociale, influiscono quindi sul modo stesso di concepire l'azione delle associazioni, allargandone o riducendone il campo e le funzioni. Un titolo di studio elevato e dunque una posizione sociale centrale si accompagnano a una definizione del ruolo associativo che va oltre il contenuto specifico dell'attività e fa riferimento, invece, ai problemi generali del contesto sociale e dello sviluppo.

L'età, invece, agisce in modo diverso. Fra i dirigenti più giovani ricevono, infatti, consensi più alti della media il richiamo alla formazio-

³ Rispetto alla valutazione del ruolo delle associazioni culturali per lo sviluppo dell'area, la variabile «genere» mostra un legame molto debole. Si osserva solamente una maggiore adesione delle donne alla promozione della coscienza critica, un più limitato consenso alla riduzione del ruolo associativo a compiti di produzione di beni e servizi culturali e un maggior grado di sfiducia nella possibilità di incidere. Ma ciò riflette soprattutto il più elevato livello di istruzione che le caratterizza.

Tabella 8. Secondo Lei come può un'associazione culturale avere un ruolo attivo nella promozione dello sviluppo della vostra area? (in percentuale sul totale dei dirigenti).

Innalzando il livello della cultura locale	36,5
Stimolando l'azione degli amministratori pubblici	18,7
Stimolando una coscienza critica a livello politico	15,1
Qualificando l'immagine della zona/favorendo il turismo	11,2
Valorizzando i beni culturali locali	10,7
È difficile poter avere influenza	7,8
Totale	100,0

ne di una coscienza critica, ma, in misura meno evidente, anche il sentimento di sfiducia nella propria capacità di incidere. Fra i dirigenti più anziani, invece, cresce l'importanza attribuita al ruolo di riforma della pubblica amministrazione e a quello di promozione della cultura locale. Sotto il profilo del retroterra associativo appare chiaro, soprattutto, come la sfiducia e la delimitazione del ruolo all'interno dello specifico contenuto dell'attività riguardi maggiormente i dirigenti delle associazioni «storiche», sorte prima del 1970, mentre – fra i leader delle associazioni sorte a partire dagli anni ottanta – i compiti maggiormente valorizzati sono quelli che mirano alla riforma delle amministrazioni e alla sollecitazione della coscienza critica.

Come era prevedibile, la concezione del ruolo associativo è strettamente collegata, oltre che alla posizione sociale dei leader e alla «storia» associativa, anche al contenuto dell'attività svolta dal gruppo cui appartengono i dirigenti. Tendono infatti a privilegiare un ruolo di tipo politico e istituzionale i leader delle associazioni di formazione politica (il 48% dei quali danno priorità alla promozione di una coscienza politica) e delle associazioni ambientaliste (fra i quali raggiunge la massima incidenza l'obiettivo di «stimolare gli amministratori pubblici»). Il compito di innalzare il livello culturale della società locale sta particolarmente a cuore ai leader delle associazioni che nella promozione culturale e della ricerca hanno il centro delle loro attività: quelle impegnate negli studi storici e socio-economici, nella cultura varia (letterarie, musicali ecc.) e, in primo luogo, nel settore tecnico-scientifico. Le associazioni le cui attività si rivolgono al contesto locale, con lo scopo di offrire occasioni di evasione o di valorizzazione delle tradizioni territoriali, individuano fra i possibili spazi di azione per le associazioni culturali quello maggiormente coincidente con i contenuti e il perimetro della loro iniziativa: la qualificazione dell'immagine locale, la promozione del turismo, l'allargamento dell'offerta culturale. Si tratta di una concezione realista, che tra i dirigenti delle associazioni culturali ricreative sfocia nel pessimismo, essendo l'atteggiamento più diffuso fra loro la «sfiducia» nella possibilità di influenzare lo sviluppo locale.

C'è, d'altra parte, una relazione stretta tra la finalità attribuita all'impegno associativo, il contenuto dell'attività dell'associazione e il significato ad essa attribuito dai dirigenti stessi. In altri termini, c'è la tendenza ad assegnare una funzione di critica e di innovazione politica e culturale all'attività associativa soprattutto da parte di quei leader che intendono l'impegno nell'associazionismo come un modello di partecipazione alternativo o almeno integrativo rispetto a quello politico. Per chi lo concepisce soprattutto come luogo di produzione di

consumi culturali o di allargamento delle relazioni sociali, invece, l'as-sociazionismo resta un ambito dai confini limitati. Si tende, quindi, a non attribuirgli eccessive possibilità di incidere sull'ambiente anche e anzitutto perché non ci si attende che esso agisca in tal senso.

Le rappresentazioni del potere locale

D'altra parte, anche se animati dall'intento di cambiare il sistema politico e di qualificare la società e la cultura locale, i dirigenti delle associazioni culturali percepiscono, con molto realismo, che il potere specifico di cui dispongono le loro associazioni è, comunque, limitato. Lo si rileva analizzando l'influenza sulla realtà locale di gruppi e organizzazioni nella rappresentazione fornita dai leader delle associazioni. Faccio riferimento, per questo, alla valutazione espressa dai dirigenti intervistati circa l'influenza esercitata sulla vita politica e sociale della città di residenza da un'ampia serie di istituzioni e organizzazioni. La mappa del potere in ambito locale, ottenuta in questo modo, è desumibile dalla graduatoria presentata nella tabella 9.

Al vertice del potere, secondo i leader delle associazioni, vi sono tre organizzazioni, con natura e identità ben diverse. La prima e la terza della graduatoria corrispondono alle principali istituzioni tradizionali che agiscono nel sistema socio-politico, non solo a livello locale: i

Tabella 9. Influenza di alcune organizzazioni sulla vita politica e sociale della città nella quale operano le associazioni intervistate (graduatoria relativa a tutti i dirigenti, in base alla percentuale di coloro che valutano con un voto fra 7 e 10 l'influenza delle varie entità. Gli intervistati dovevano esprimersi su tutte le istituzioni e organizzazioni).

I partiti politici	66,3
Gruppi informali di uomini d'affari	56,3
La chiesa	53,1
I giornali locali	33,9
Le associazioni religiose	26,9
I centri studi e le associazioni culturali	24,0
La massoneria	23,8
Le organizzazioni degli imprenditori	22,9
Il volontariato sociale	22,7
Il sindacato	20,0
Le associazioni ecologiste	15,3

partiti politici (indicati dal 66% degli intervistati) e la chiesa (53%). La seconda, invece, fa riferimento all'intreccio «informale» che collega gli interessi economici e politici. Alla «faccia oscura del potere». Dunque, nell'immagine dei leader delle associazioni culturali, poteri palesi e poteri occulti coesistono, con una capacità di influenza assai elevata.

A questi seguono, distanziati di molto, i giornali locali (a cui attribuisce un alto grado di influenza il 34% degli intervistati), e quindi, ancora più lontani (segnalati da una quota di intervistati attorno al 20%) si pongono le organizzazioni sindacali e di categoria, il mondo dell'associazionismo volontario (culturale e di solidarietà sociale) e l'associazione «segreta» per eccellenza: la massoneria. Poco più in alto troviamo un'altra area associativa, quella religiosa, la cui valutazione è evidentemente incentivata dal legame con la chiesa; più in basso, al fondo della graduatoria, troviamo invece le associazioni ecologiste che evidentemente, nonostante costituiscano una componente dell'universo associativo estesa e ad elevato dinamismo, vengono percepite prevalentemente come marginali nel gioco dei poteri. È peraltro noto come, almeno «politicamente», l'esperienza ecologista nel Mezzogiorno abbia pesato meno rispetto al resto del paese. Tuttavia, nel complesso risulta evidente come i leader delle associazioni culturali del Mezzogiorno ritengano la realtà di cui sono parte periferica rispetto ai centri del potere, identificati con le istituzioni e gli ambienti più tradizionali: il ceto politico locale, la chiesa, i gruppi informali di uomini d'affari.

Al fine di vedere se e come, nella rappresentazione dei leader, questi riferimenti organizzativi e istituzionali siano internamente collegati, abbiamo utilizzato nella ricerca l'analisi fattoriale, una tecnica che a partire da un insieme di variabili individua alcune dimensioni (i «fattori») in grado di riassumere gli aspetti che maggiormente collegano e differenziano l'universo considerato⁴. Questo procedimento fa emergere una struttura chiara, segnata da tre fratture e quindi da tre gruppi di istituzioni e gruppi, che agli occhi dei leader appaiono coerenti fra di loro.

1) Il primo fattore aggrega organismi diversi, accomunati dal fatto di rappresentare interessi economici in modo sia palese che informale: il sindacato, le categorie imprenditoriali, i poteri occulti e i gruppi informali di uomini d'affari. A questi viene, inoltre, collegata anche la stampa locale, probabilmente perché considerata sotto il controllo di alcuni gruppi o figure dell'ambiente economico e finanziario locale.

⁴ I tre fattori, estratti secondo il metodo delle componenti principali, saturano circa il 70% della varianza totale (di cui il 30% il primo, circa il 20% ciascuno gli altri due). Cfr. Fabbris 1991.

2) Il secondo fattore aggrega il mondo delle associazioni, indipendentemente dal contenuto della loro attività: culturale, religioso, ambientalista.

3) Il terzo fattore comprende due tipi di istituzioni tradizionali che, anche se fra loro diverse, organizzano il consenso a livello locale e nazionale: la chiesa e i partiti politici.

Nella visione dei leader delle associazioni il potere locale, nella società del Mezzogiorno, è dunque articolato secondo uno schema che riproduce, nella sostanza, la partizione classica fra ambito degli interessi economici organizzati, sistema socio-politico e società civile, riassunta nell'associazionismo volontario. Nei rapporti di potere, quindi, l'ambito delle associazioni è percepito come omogeneo e internamente intrecciato, ma al tempo stesso anche come il meno influente, il meno capace di pesare sulla vita politica e sociale della loro città.

Le immagini del potere presentano un retroterra socio-culturale piuttosto definito, su cui pesano anzitutto l'età e il titolo di studio. L'importanza attribuita ai poteri occulti (gruppi informali di uomini d'affari, massoneria) e alle organizzazioni di interesse cresce fra i leader più giovani e istruiti, mentre il contrario succede per tutte le forme associative (culturali, ecologiste, di solidarietà sociale) il cui livello di potere è ritenuto alto soprattutto dai leader più anziani e con un titolo di studio più basso. Anche i settori di attività delle associazioni di appartenenza hanno una certa importanza.

C'è anzitutto la tendenza, comprensibile, dei dirigenti ad attribuire maggior potere all'azione delle associazioni da loro dirette. Di conseguenza, chi dirige le associazioni ambientaliste oppure quelle impegnate nella tutela delle tradizioni locali sovrastima l'influenza delle «associazioni ecologiste» rispetto al giudizio medio e altrettanto avviene fra i leader delle associazioni di cultura e formazione politica (il cui legame con il mondo cattolico è stretto), nei confronti della chiesa e delle associazioni religiose. Più in generale, comunque, si ripropone la distinzione – già rilevata – fra i leader delle associazioni maggiormente orientate all'impegno e alla partecipazione politica (studi storici, formazione politica, cultura tecnico-scientifica, ambientaliste) e quelle la cui azione privilegia la produzione di occasioni e di consumi culturali e per il tempo libero oppure la valorizzazione del folclore e delle tradizioni locali. I primi, pur con molte differenze, dimostrano una percezione molto acuta del potere sia istituzionale, sia politico, sia associativo, che si riflette nei punteggi mediamente più bassi attribuiti a tutti gli organismi proposti; gli altri sembrano, al contrario, esprimere una minore percezione dell'influenza e del potere delle organizza-

zioni più tradizionali, mentre riconoscono maggior peso alle associazioni volontarie locali. Il nesso fra i caratteri socio-culturali e il retroterra associativo è, comunque, evidente. La percezione del potere delle organizzazioni politiche ed economiche tradizionali e la scarsa influenza delle associazioni, infatti, appare una prerogativa dei leader più giovani, che dirigono associazioni i cui rapporti con il sistema politico ed economico locale si sono spesso orientati in senso critico, come ho già avuto modo di osservare.

Ipotesi sulle strade per qualificare lo sviluppo del Mezzogiorno.

Dopo aver delineato le concezioni dei leader facendo riferimento prevalentemente al contesto locale, nel quale si svolge l'attività delle loro associazioni, allarghiamo il campo all'intero Mezzogiorno, cercando di rilevare quali idee essi esprimano sullo sviluppo socio-economico del Sud e i suoi problemi. La ricerca, a questo proposito, ha privilegiato il ruolo attribuito al sistema politico e all'intervento dello stato. Un quesito posto ai leader nel corso delle interviste mirava, infatti, a rilevare le opinioni su diverse ipotesi di intervento sulla realtà del Mezzogiorno, distinte in base al peso e al ruolo attribuiti all'intervento dello stato, delle autonomie locali, della società civile (cfr. tab. 10).

Due fra le ipotesi proposte ottengono un consenso generalizzato. La prima, condivisa dalla quasi totalità dei dirigenti intervistati, attribuisce un'importanza prioritaria alla crescita della società civile. La seconda, sostenuta da quasi il 90% dei leader (si tenga conto che gli intervistati erano chiamati a esprimere il loro parere su «tutte» le ipotesi

Tabella 10. È favorevole o no ai seguenti interventi per migliorare la situazione complessiva del Mezzogiorno? (percentuale di coloro che si dicono molto o abbastanza d'accordo con ciascuna ipotesi sul totale dei dirigenti).

Potenziare l'intervento dello stato con incentivi per l'industrializzazione e maggiori spese per le infrastrutture	66,9
Riformare le istituzioni locali e regionali con un maggior impegno dello stato nel campo dell'ordine pubblico	89,4
Organizzare movimenti per rendersi autonomi dal Nord	3,8
Lasciare più spazio all'iniziativa privata e limitare l'intervento dello stato all'ordine pubblico	56,7
Favorire la crescita di una società civile che attualmente non esiste	96,2

proposte dal questionario) auspica il potenziamento dell'intervento dello stato nel campo dell'ordine pubblico e della riforma del ruolo delle istituzioni locali e regionali nell'ambito dell'economia, dei servizi e dell'ambiente. In entrambi i casi, l'attenzione è posta sulla qualità del rapporto fra intervento pubblico – centrale e locale – e società, con un diverso accento su questi due poli.

Più limitato ma comunque significativo è l'accordo con altre due ipotesi, che fanno entrambe riferimento al ruolo dell'intervento politico e dello stato, ma con intento opposto. Da un lato, infatti, c'è una componente di leader – vicina al 70% – che sostiene l'esigenza di minimizzare l'intervento pubblico a favore dell'iniziativa privata, mentre dall'altro lato, incontriamo un gruppo di dirigenti, anch'esso ampio (47%), che, coerentemente con le logiche tradizionali, ribadisce l'opportunità di compensare i limiti dello sviluppo e del sistema politico locale attraverso una crescita dell'intervento statale. Infine, una frazione ridottissima sceglie – come ipotesi privilegiata – la contrapposizione nei confronti del Settentrione, attraverso la promozione di movimenti politici analoghi e alternativi alle Leghe nel Nord.

C'è, dunque, una tendenza molto diffusa tra gli intervistati a valorizzare le ipotesi di integrazione e di interazione fra intervento pubblico, economia e società, fra stato e autonomie locali, mentre le ipotesi unilaterali, che insistono soltanto su uno di questi poli, raccolgono consensi più limitati. Quella che punta a enfatizzare la contraddizione fra Nord e Sud, in particolare, risulta pressoché ignorata. In generale, tutte le ipotesi prospettate mostrano una crescita di fiducia fra i più anziani e i meno istruiti. Un ulteriore segno del maggiore disincanto dei dirigenti delle generazioni più giovani.

È il grado di coinvolgimento politico dei dirigenti che fa registrare invece alcune interessanti relazioni con le ipotesi prospettate. Infatti, i dirigenti delle associazioni iscritti a un partito oppure impegnati attivamente in un'organizzazione politica dimostrano un livello di fiducia nel ruolo dell'iniziativa privata molto più basso della media. Il che, ovviamente, rispecchia la loro posizione nel sistema politico stesso. Tuttavia, è utile osservare come l'impegno politico, sia formale che reale, non alimenti fra i leader orientamenti di segno opposto: che mirino, cioè, a incentivare l'intervento pubblico dello stato e degli enti locali. Anzi, fra i dirigenti più «politicizzati» questi atteggiamenti appaiono meno diffusi che fra gli altri. Segno, probabilmente, che i legami fra la leadership delle associazioni culturali e il sistema politico, seppure evidenti, non determinano, *nel complesso*, un'assimilazione alle logiche tradizionali della classe politica locale.

Facendo riferimento ai settori di attività, si ripropone la specificità dei dirigenti delle associazioni «ambientaliste», i quali esprimono un consenso molto più basso della media riguardo a «tutte» le ipotesi di soluzione prospettate. Questo atteggiamento è coerente con molti altri già precedentemente emersi: in particolare con la sfiducia generalizzata dei soggetti più giovani e più istruiti, che operano in associazioni fondate nel periodo più recente. Questi elementi si riflettono nel profilo dei leader delle associazioni ambientaliste e nell'orientamento critico verso il sistema politico centrale e locale che esse esprimono. Il leader delle associazioni ambientaliste, come si è visto, si presenta infatti «militante» ma non «istituzionalizzato». La ricerca, inoltre, ne ha messo in luce la preferenza per forze politiche non tradizionali (i Verdi, anzitutto, ma anche la Rete e Rifondazione comunista)⁵. La scarsa adesione alle principali ipotesi prospettate per migliorare la situazione del Mezzogiorno riflette, quindi, non tanto un senso di estraniamento, quanto, invece, un sentimento critico nei confronti dei valori, dei soggetti e dei modelli di partecipazione politica tradizionali.

7. Tra autonomia e innovazione.

Questa rassegna delle opinioni e degli orientamenti dei dirigenti associativi, pur facendo riferimento a pochi specifici temi, mostra alcuni tratti di fondo, che permettono di tracciare un profilo dai contorni ben definiti.

Sul piano dell'identità territoriale, i dirigenti delle associazioni culturali del Mezzogiorno fanno coesistere un sentimento cosmopolita molto diffuso con un buon grado di municipalismo. L'attaccamento al contesto «locale» convive con l'identificazione nel contesto «globale». Il Mezzogiorno, invece, non è concepito come «patria», se non in «negativo», come può suggerire il diffuso sentimento di ostilità verso il Nord. Ma in questo caso si tratta, probabilmente, di un atteggiamento di reazione alla contrapposizione alimentata a Nord dalle leghe autonomiste e anzitutto dalla Lega nord. Per contro, nel definire il ruolo delle associazioni in ambito locale, i leader dimostrano un atteggiamento consapevole che i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno vadano cercati e affrontati non tanto all'esterno, ma piuttosto all'interno del territorio e dell'area in cui essi vivono e agiscono. I principali

⁵ Per una ricostruzione degli orientamenti politici dei dirigenti associativi, come si è detto, si rinvia a Diamanti 1995a, in particolare pp. 135-50.

bersagli dell'azione associativa, dunque, sono individuati nella cultura e nel sistema politico in ambito locale. È a questo livello che, nel loro giudizio, risiedono gli ostacoli e i freni principali dello sviluppo territoriale. Per questo i dirigenti delle associazioni privilegiano un modello orientato a ricostruire la società civile e il tessuto culturale, ritenuti deboli, e a innovare profondamente il sistema politico locale, considerato uno fra i principali responsabili dei limiti e della dipendenza del Mezzogiorno sul piano socio-economico, rispetto a un ruolo di tipo tradizionale volto a garantire opportunità di consumo ricreativo e culturale, sia all'interno di cerchie ristrette e d'élite, sia a livello popolare. Nell'insieme, quindi, i dirigenti delle associazioni culturali appaiono una componente pervasa da tensioni all'innovazione, alla riforma, alla crescita di autonomia della società e della politica. Al tempo stesso, però, essi rivelano un atteggiamento realista. Sanno, cioè, che le possibilità delle associazioni volontarie, in generale, e di quelle culturali in particolare, di incidere sulla realtà locale sono ridotte; sanno che le leve del potere restano nelle mani delle organizzazioni e dei soggetti politici ed economici tradizionali, che agiscono a livello formale e occulto. Tuttavia ciò non li conduce a rinunciare all'impegno o a ritagliarsi spazi delimitati e marginali. Li spinge, piuttosto, a seguire percorsi e modelli d'azione diversi da quelli tradizionali.

Questo, peraltro, è un profilo d'insieme, definito in base agli orientamenti più diffusi. Si tratta, tuttavia, di un profilo che riassume forzatamente una situazione, che nella realtà appare molto più differenziata. Fra i dirigenti incontriamo, infatti, riferimenti di valore che delineano logiche e modelli d'azione assai diversi. Piuttosto che di un profilo prevalente è opportuno, cioè, parlare di più profili, fra loro difficilmente conciliabili.

Questi profili oscillano fra due polarità, caratterizzate da differenti combinazioni fra identità territoriale, concezioni dello sviluppo e orientamenti d'azione¹. Sul primo polo si aggregano gli atteggiamenti più diffusi, che ho già descritto: cosmopolitismo (spesso associato a municipalismo), obiettivi dell'associazione in ambito locale rivolti a formare una coscienza critica, nonché alla sollecitazione dell'amministrazione e del sistema politico, ricostruzione della società civile e riforma delle istituzioni locali e regionali quale via per migliorare la situazione del Mezzogiorno. Possiamo ricondurre l'insieme di questi atteggiamenti a una *logica di impegno civico*, orientato in modo espli-

¹ Per definire i tre «poli» che caratterizzano gli orientamenti dei leader faccio nuovamente riferimento a un'analisi fattoriale secondo il metodo delle componenti principali.

cito e deciso a influire sulla società locale sotto il profilo direttamente politico².

Sull'altro polo, invece, si incontra un insieme di atteggiamenti di segno sostanzialmente opposto: identità territoriale che verte decisamente sul comune, ruolo dell'associazione prevalentemente rivolto alla realtà locale, in rapporto alla produzione di attività per la ricreazione e per la valorizzazione delle tradizioni, forte richiesta di interventi a ogni livello, sia dall'esterno che dall'interno, come strada per superare i problemi del Mezzogiorno. Si tratta di atteggiamenti che richiamano una logica di tipo *tradizionale*, che non prevede rotture rispetto ai modelli di azione e di partecipazione del passato.

Fra questi due poli, incontriamo numerose situazioni intermedie, che combinano diversamente gli atteggiamenti e i valori indicati. È però possibile individuare, all'interno delle diverse combinazioni, un ulteriore modello specifico, che richiama una logica che possiamo definire della *mobilitazione culturale* (e, parallelamente, del *consumo qualificato*). Questo modello condivide con il primo, ispirato all'impegno civico, un forte grado di tensione cosmopolita cui però si associa un significativo livello di appartenenza meridionalista; quanto alle finalità dell'associazionismo su scala locale, esso si caratterizza perché – oltre alla sollecitazione del sistema politico – dà grande importanza all'arricchimento della cultura locale e non disdegna l'utilità di qualificare l'offerta e l'immagine culturale dell'area; il miglioramento della situazione del Mezzogiorno, infine, è prevalentemente affidato alla ricostruzione della società civile, come per coloro che si ispirano a una logica di *impegno civico*.

A rendere riconoscibili e distinte queste logiche è il loro collegamento con altrettanti ben precisi profili socio-culturali e associativi dei dirigenti.

La logica dell'*impegno civico* ispira perlopiù i leader più giovani ed istruiti, che dirigono associazioni impegnate anzitutto in attività ambientaliste e di formazione politica, e in misura minore, in attività di studi storici, sociali ed economici e tecnico-scientifiche, fondate prevalentemente nell'ultimo decennio.

Il profilo dei dirigenti che seguono una logica di tipo *tradizionale* è caratterizzato da un'età elevata, un titolo di studio medio-basso, l'appartenenza ad associazioni con una storia più lunga, operanti soprattutto nell'ambito delle attività culturali ricreative e delle tradizioni locali.

² Le logiche dell'azione associativa rilevate nei modelli di valore dei dirigenti richiamano sostanzialmente quelle delineate da Trigilia 1995, p. 207.

Dietro alla logica della *mobilizzazione culturale*, invece, incontriamo un profilo meno netto. Appare prerogativa di dirigenti di istruzione elevata e di età matura, oppure anziana. Le associazioni cui essi appartengono hanno una storia più lunga rispetto a quelle che ho definito di *impegno civico*, ma non quanto quelle più *tradizionali*. Sono state fondate, cioè, prevalentemente fra gli anni sessanta e i primi anni ottanta. Sono molto diffuse nel settore della cultura varia, delle attività tecnico-scientifiche, ma sono presenti anche nel settore delle tradizioni locali e delle attività culturali ricreative.

Non è difficile scorgere in questi profili sociali e nelle logiche dell'azione associativa alcuni significativi punti di contatto con l'impegno sociale e politico emersi in precedenza.

I dirigenti che esprimono una logica di *impegno civico* si riferiscono, in larga misura, a un modello di partecipazione politica caratterizzato da un elevato grado di impegno politico reale, seguendo modalità tradizionali, ma soprattutto informali e alternative.

I dirigenti che esprimono una logica di tipo *tradizionale*, invece, si caratterizzano per un basso livello di impegno politico reale, anche se spesso con un buon grado di coinvolgimento istituzionale. Si tratta, cioè, di leader la cui attività si svolge prevalentemente nell'ambito dell'associazione, ma che proprio per questo tengono rapporti strutturati con le istituzioni locali e/o con altre organizzazioni tradizionalmente legate al sistema partitico (Arci ed Enars, ad esempio).

Fra i leader orientati a una logica di *mobilizzazione culturale*, infine, coesistono tipi diversi di rapporto con la politica, anche se il loro grado di coinvolgimento, soprattutto in ambito istituzionale, risulta generalmente limitato.

Dunque, i leader delle associazioni culturali non costituiscono una componente omogenea, anche se per i tratti socio-culturali, per gli orientamenti di valore, per i modelli di partecipazione e di rapporto con la politica si distinguono non solo internamente, ma soprattutto rispetto all'esterno. Ciò che risulta chiaro, in particolare, è che al loro interno – soprattutto a partire dagli anni ottanta – hanno assunto un peso crescente componenti sociali che esprimono valori di segno universalista, domande di innovazione sociale e di riforma delle istituzioni e della politica; questi orientamenti si traducono in un impegno attivo, sia nelle associazioni che – spesso – nel sistema politico locale. Si tratta, quindi, di una risorsa importante affinché nella società del Mezzogiorno si diffondano e si affermino tendenze all'autonomia e all'innovazione sociale, prerequisiti essenziali all'autonomia e all'innovazione dello sviluppo.

Bibliografia

- Aa.Vv. 1989
Componenti culturali della qualità urbana. Torino e le principali città italiane: un raffronto, Etas, Torino, 2 voll.
- Ascoli, U. (a cura di) 1984
Welfare State all'italiana, Il Mulino, Bologna.
- Ascoli, U.-Pasquinelli, S. (a cura di) 1993
Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore, Angeli, Milano.
- Baraldi, C.-Casini, M. 1991
Il valore del gruppo, Giuffrè, Milano.
- Barbagli, M.-Maccelli, A. 1985
La partecipazione a Bologna, Il Mulino, Bologna.
- Bernardi, L.-Diamanti, I. (a cura di) 1992
Opinioni dei cittadini nei confronti delle istituzioni pubbliche in Lombardia, Collana di documentazione statistica della Regione Lombardia, 78.
- Biorcio, R. 1991
La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista, in *La Lega Lombarda*, a cura di R. Mannheimer, Feltrinelli, Milano, pp. 34-82.
- Biorcio, R.-Lodi, M. (a cura di) 1988
La sfida verde, Liviana, Padova.
- Bourdieu, P. 1983
La distinzione. Critica sociale del gusto, Il Mulino, Bologna.
- Calvi, G. 1987
Indagine sociale italiana. Rapporto 1986, Angeli, Milano.
- Cavalli, A. 1985 (a cura di)
Il tempo dei giovani, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti, I. 1994
Localismo, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2, pp. 403-24.
- Diamanti, I. 1995a
Le associazioni e la politica: un profilo dei dirigenti, in *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, a cura di C. Trigilia, Meridiana Libri, Catanzaro, pp. 113-61.
- Diamanti, I. 1995b
Donne e politica. Dalla conservazione all'innovazione, in *Le radici del cambiamento*, a cura di F. Bimbi, F. Angeli, Milano, pp. 308-25.
- Diotallevi, L. (a cura di) 1991
Associazioni ed evoluzione della forma delle credenze politiche, Cens, Cernusco.
- Fabbris, L. 1991
Analisi esplorativa di tecniche multidimensionali, Cleup, Padova.
- Inglehart, R. 1993
Valori e cultura politica nella società industriale avanzata, Liviana, Padova.
- Iref 1993
Rapporto sull'associazionismo sociale, Cens, Cernusco.
- Melucci, A. 1982
L'invenzione del presente, Il Mulino, Bologna.
- Offe, K. 1987
I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica, in «Problemi del socialismo», 12, pp. 157-200.

- Pizzorno, A. 1966
Introduzione allo studio della partecipazione politica, in «Quaderni di sociologia», 15, pp. 235-87.
- Ramella, F. 1994
Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica, in «Meridiana», 20, pp. 93-133.
- Ramella, F. 1995
I caratteri della partecipazione: dirigenti, soci e utenti, in *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, a cura di C. Trigilia, Meridiana Libri, Catanzaro, pp. 47-86.
- Ranci, C., De Ambrogio, U., Pasquinelli, S. 1991
Identità senza servizio. Il volontariato nella crisi del Welfare, Il Mulino, Bologna.
- Sciolla, L. 1990
Identità e mutamento culturale nell'Italia di oggi, in *La cultura dell'Italia contemporanea*, a cura di V. Cesareo, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 5-69.
- Sciolla, L.-Ricolfi, L. 1989
Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi, Il Mulino, Bologna.
- Segatti, P. 1990
La partecipazione associativa, in *I giovani del Mezzogiorno*, a cura di A. Cavalli, Il Mulino, Bologna, pp. 67-80.
- Sgroi, E. (a cura di) 1992
L'educazione alla politica. Azione collettiva e scuole di formazione in Italia, Donzelli, Roma.
- Trigilia, C. 1995
Conclusioni: associazionismo e nuovo Mezzogiorno, in *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, a cura di C. Trigilia, Meridiana Libri, Catanzaro, pp. 195-227.